

---

 XII LEGISLATURA
 

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

50.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 1995**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Audizione del dottor Filippo Mancuso, ministro di grazia e giustizia:</b>		<b>Li Calzi Marianna</b> .....	1305
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i> .....	1299	<b>Mancuso Filippo, <i>Ministro di grazia e giustizia</i></b> .....	1300, 1302, 1303, 1304, 1305, 1306, 1307, 1309, 1310, 1311, 1313, 1314, 1316, 1318, 1319, 1320, 1321, 1322, 1323, 1324
1300, 1302, 1304, 1305, 1306, 1307, 1308, 1310, 1319, 1322, 1323, 1324		<b>Ramponi Luigi</b> .....	1305
<b>Belloni Antonio</b> .....	1300, 1312, 1313, 1314	<b>Scozzari Giuseppe</b> .....	1305
<b>Di Bella Saverio</b> .....	1314	<b>Tarditi Vittorio</b> .....	1310, 1311
<b>Garra Giacomo</b> .....	1301, 1302, 1322	<b>Viale Sonia</b> .....	1322, 1323, 1324
<b>Imposimato Ferdinando</b> .....	1303, 1305, 1306, 1317, 1318, 1319, 1321, 1323		



**La seduta comincia alle 17,50.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione del dottor Filippo Mancuso, ministro di grazia e giustizia.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Filippo Mancuso, ministro di grazia e giustizia. L'assenza di molti senatori è dovuta al fatto che domani il ministro Mancuso interverrà nell'aula del Senato.

Il ministro di grazia e giustizia, dottor Mancuso, ha accettato di riferire alla Commissione su determinate tematiche che voglio illustrarvi, al fine di evitare di ampliare la discussione oltre le nostre competenze. Naturalmente, tutti gli argomenti in più che il signor ministro vorrà affrontare saranno sicuramente bene accolti.

In particolare, essendo a tutti presente il problema della carenza degli organici negli uffici giudiziari dell'Italia meridionale, in prossimità ed in costanza di processi con numerosi imputati per reati di mafia e simili, mi sono permessa di sottoporre delle tematiche al signor ministro per indicare i punti che, a mio avviso, potrebbero interessare maggiormente, nonché i provvedimenti che, eventualmente, sia possibile assumere. Se mi consentite, vorrei specificare anche a voi tali tematiche, di modo che la discussione attenga a temi specifici.

Al ministro di grazia e giustizia ho chiesto, in particolare:

1) se siano stati acquisiti dati e formulati progetti da tradurre in disegni di legge, o in strumento normativo più imme-

diato, per lo snellimento dei procedimenti penali. Più dettagliatamente: *a)* se siano previste modifiche per incentivare il ricorso al cosiddetto « patteggiamento »; *b)* se sia stata studiata la possibilità di estendere ai reati puniti con l'ergastolo il rito abbreviato nelle ipotesi in cui ricorra la diminuzione di cui all'articolo 8 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito nella legge 12 luglio 1991, n. 203, prevista per la collaborazione di giustizia in tema di mafia;

2) se sia stata studiata o sia in corso di elaborazione l'analisi per una revisione generale delle circoscrizioni degli uffici giudiziari ed in particolare: la formulazione di progetti da tradurre in disegno di legge o in altro strumento normativo per rivedere soprattutto la distribuzione attuale dei tribunali nel meridione rispetto all'evoluzione delle pendenze dei procedimenti ed alla loro dimensione;

3) quale subspecificazione del punto 2), se sia stato previsto o meno l'aumento, senza ulteriori ritardi, degli organici in talune sedi meridionali, quali i distretti di Napoli, Reggio Calabria, Catania, Messina, Caltanissetta, rispetto ai quali le carenze e le inadeguatezze attuali del personale e delle strutture rischiano di compromettere l'efficacia delle forze dell'ordine contro la criminalità organizzata;

4) se il ministero ha avanzato al Governo proposte per ovviare – avuto riguardo alle ripetute segnalazioni, anche pubbliche, di specifici uffici meridionali tra i quali quelli di cui al punto 2) – alla prevedibile impossibilità di definire in termini adeguati molti procedimenti penali a carico di un elevatissimo numero di imputati di reati di stampo mafioso con il ri-

schio di restituirgli libertà, così compromettendo la sicurezza della comunità e l'immagine stessa dello Stato;

5) se il ministero, analizzando le finalità che limitano, sotto vari aspetti, anche normativi, il funzionamento dell'istituto dell'applicazione intesa a rinforzare contingentemente gli organici giudiziari soprattutto di quelli meridionali in relazione ai pericoli sopra prospettati, abbia ritenuto di farsi promotore di iniziative, eventualmente anche di ordine economico, per renderne più agevole, rapida ed efficace l'attuazione;

6) se il ministero ha intrapreso le opportune iniziative per introdurre nell'ordinamento il principio della temporaneità degli uffici direttivi, in considerazione dei suoi riflessi incentivanti rispetto all'applicazione di magistrati anziani più esperti nelle sedi meridionali: nella prospettiva di vedersi riconosciuto il relativo sacrificio attraverso una revisione dei criteri fissati dal Consiglio superiore della magistratura soprattutto in materia di tramutamento e conferimento di funzioni superiori;

7) quale sia il punto di vista del ministero a proposito dell'istituzione dei tribunali distrettuali (e in caso affermativo gli studi eventualmente avviati per l'adeguamento degli organici e delle strutture complementari a tale revisione), nonché se sia stata valutata la possibilità di spostare, con criteri predeterminati che non contraddicano il principio del giudice naturale, i processi a carico della criminalità organizzata anche in sedi diverse quando complessità, carenze strutturali o esigenza di contestuale trattazione non ne consentano la rapida celebrazione in quelle determinate dalle attuali norme del codice di procedura penale;

8) se e quali iniziative siano allo studio o siano state avanzate per incentivare la permanenza degli uditori giudiziari nelle sedi meridionali, constatato che quasi sempre si verifica il loro trasferimento, appena scaduto il primo periodo di permanenza obbligatoria, con conseguenti, intuibili ritardi ed aggravati soprattutto ri-

spetto ai processi di maggiore allarme sociale.

Naturalmente, i temi sono estensibili, per cui il ministro potrà ampliarli come riterrà opportuno.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor presidente, signori, non so se debba evadere preliminarmente la domanda posta dal senatore Belloni prima dell'inizio della seduta.

PRESIDENTE. Come crede, signor ministro.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Quanto a credere, ho un'idea. Siccome noto che la persona di cui lei ha parlato, senatore Belloni, oggi non è presente, e poiché il problema della compatibilità che lei ha adombrato si riferisce alla seduta di ieri, a me sembra che manchi il carattere di concretezza per cui il rilievo diventi questione. Allora, chiedo se mi si possa dispensare da una risposta.

Come il presidente ha ricordato, domani andrò al Senato, non per un colloquio ma per rispondere a interpellanze e interrogazioni. Non escludo che questo argomento possa formare oggetto della mia relazione. Quindi, mancando l'attualità del problema, essendoci invece la possibilità che domani si chiarisca o non si chiarisca nella debita sede, mi rimetto alla loro decisione, però con la propensione ad accantonare il fatto.

ANTONIO BELLONI. Sono d'accordo. La mia domanda mantiene tutta la sua urgenza.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Così come mi accade ogni qualvolta abbia occasione di venire in contatto con le istituzioni parlamentari, anche in questa circostanza mi sento onorato di partecipare ai lavori di un organismo tanto delicato qual'è la Commissione antimafia.

Nell'esaminare i problemi che lei, signor presidente, ha sottoposto alla mia attenzione (ho tra l'altro valutato anche una questione alla quale ella non ha fatto rife-

rimento, che si riconnette al penultimo punto indicato) ho cercato, per esigenza di sintesi e di congruenza, di ricondurli nell'ambito di una serie di gruppi.

Per quanto riguarda la questione relativa alla possibilità di ricorrere al giudizio abbreviato in materia di delitti puniti editorialmente con la pena dell'ergastolo, è noto che su di essa è intervenuta la Corte costituzionale, con una pronuncia che ha colpito la disposizione che consentiva questo tipo di procedimento con riguardo ai reati puniti con la pena perpetua. Ciò è accaduto perché è stato ravvisato un eccesso di delega. In sostanza, la Corte non ha negato la possibilità strutturale, a livello ordinamentale, che per questo tipo di reati si possa ricorrere al rito abbreviato. Una delle prime iniziative da me adottate all'atto dell'assunzione dell'incarico di ministro di grazia e giustizia è consistita nell'incaricare la commissione Conso, che si occupa della revisione di taluni sistemi previsti dal codice di procedura penale, di affrontare questo problema, con la direttiva — se così posso definirla — di rendere compatibile la parte attinente al giudizio abbreviato con una novella che introducesse la possibilità di ricorrere al rito abbreviato anche per i reati puniti con l'ergastolo. Il professor Conso ha aderito alla mia indicazione, sotto il profilo non solo culturale ma anche operativo, e mi ha riferito che nella prima seduta utile — che mi sembra sia stata convocata per oggi — affronterà il problema con l'obiettivo di fornire al ministro una possibilità per proporre un intervento legislativo adeguato. Possiamo pertanto considerare la questione positivamente accettata, anche perché, se possono valere le opinioni di una persona modesta quale io sono, la pena dell'ergastolo non è — per così dire — migliore della pena di morte sotto il profilo della finalità ad essa sottesa. La pena di morte sancisce la fine dell'espiazione nel momento stesso in cui la si attua. Il senso antiumano della pena di morte va colto non nella superficiale osservazione in base alla quale non si può tornare indietro rispetto a una decisione che potrebbe colpire anche un innocente quanto, piuttosto,

nel fatto che la finalità della pena contraddice in concreto la sua esecuzione. La irrazionalità — che è, nello stesso tempo, umana e giuridica — deve essere colta proprio in questo aspetto. La pena dell'ergastolo, così come è concepita dal nostro ordinamento e in considerazione della situazione in cui versano i nostri stabilimenti giudiziari, limita in maniera ancora più crudele il destino umano, anche al di là del desiderio di sopravvivere comunque, sia pure nelle condizioni più anguste possibili. Pertanto, deontologicamente, giuridicamente, costituzionalmente, umanamente (è questo un avverbio che va preposto a qualsiasi proposizione), mi interessa molto porre il problema, perlomeno a livello di accenno. Farò comunque di tutto per dare un segnale in questa direzione.

Quanto al problema relativo alla possibilità di proporre modifiche in materia di ricorso al cosiddetto patteggiamento, anche in questo caso vanno considerate posizioni, per così dire, storico-parlamentari. Come ben sapete, la questione era già stata affrontata nella precedente legislatura con una serie di iniziative che, alla stregua di molte altre, non ebbero alcun esito. Non so se sia opportuno anticipare i contenuti di quelli che potrebbero essere considerati i coevi lavori di un comitato ristretto che si è riunito nel febbraio scorso e che tornerà probabilmente a riunirsi nei prossimi giorni. Posso comunque assicurare — se questo può valere qualcosa — che la questione è ben presente alla mia attenzione, tanto che ho sollecitato l'intervento dell'ufficio legislativo il quale, in ordine a questo tipo di problemi, si avvale di una struttura molto valida. Si tratta quindi di una questione sospesa ma, per quanto mi riguarda, non perentoria.

Nell'ipotesi in cui, con riferimento alle questioni finora trattate, i commissari volessero svolgere analisi e approfondimenti, preferirei, con il loro consenso, che tali considerazioni venissero svolte sulle singole questioni, sì da esaurire il punto specifico e da procedere in modo ordinato.

GIACOMO GARRA. Stiamo parlando del patteggiamento?

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho affrontato il problema del giudizio abbreviato riferito ai reati per i quali sia prevista la pena dell'ergastolo. Sul patteggiamento, si pone il problema di estenderlo, e in che limiti, avendo riguardo alle problematiche attinenti agli altri riti semplificati. Si tratta, insomma, di valutare l'opportunità di una revisione della sezione del nuovo codice di procedura penale riferita ai riti abbreviati ed a quelli assimilati. Lei, probabilmente, è un professionista legale...

GIACOMO GARRA. No, sono un magistrato amministrativo.

PRESIDENTE. Signor ministro, sarebbe forse opportuno che lei esaurisse la trattazione di tutte le tematiche e che al termine i colleghi ponessero le domande.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Per omogeneità di riferimenti, risponderò complessivamente sulle domande ricomprese nei capi 2 e 3 del questionario inviatomi dal presidente. Mi si chiede di sapere se sia stata effettuata un'analisi relativa alla revisione generale delle circoscrizioni e se sia stato previsto un ulteriore aumento dell'organico in talune sedi meridionali. Si tratta di un problema a me ben noto, che non ho avuto difficoltà a rendere — per così dire — vivente fin dai primi giorni della mia permanenza al ministero. Attualmente sono al lavoro due commissioni incaricate di studiare la possibilità di pervenire ad una revisione generale di quella che potremmo sinteticamente definire la geografia giudiziaria. Non basta: nel momento in cui il Presidente del Consiglio incaricato chiese a ciascun ministro di fornire spunti per il suo discorso programmatico, questo problema, insieme ad un altro, fu specificamente indicato dal sottoscritto e ripreso dal Presidente incaricato, il quale vi dedicò un cenno anche in sede di replica. L'altro problema riguardava la costituzione di una commissione incaricata di svolgere un lavoro finalizzato alla revisione dell'ordinamento giudiziario. Il pro-

blema, quindi, era presente ante atto nella mia consapevolezza.

In definitiva, sono in piedi due commissioni, la prima presieduta dal professor De Rita, l'altra dal presidente dell'ISTAT, Zuliani. I due organismi si occupano di due aspetti, ai quali stanno dedicando uno studio che, una volta concluso — la definizione è, infatti, prossima — dovrebbe consentire di disegnare un quadro generale della geografia giudiziaria, con riferimento alle questioni degli organici, delle sedi, dei carichi di lavoro. Insomma, si tratta di una revisione strutturale e, al tempo stesso, funzionale. Si possono infatti avere buone leggi e buoni giudici, ma se la casa e ciò che ad essa serve sono carenti sotto il profilo della razionalità del funzionamento, anche gli aspetti positivi finiscono per rimanere inerti o, addirittura, per convertirsi in punti negativi. Gli studi elaborati dalle due commissioni formeranno la platea attraverso la quale saranno evidenziate le esigenze che dovranno rispecchiare l'obiettivo di modificare l'idea stessa della localizzazione delle strutture giudiziarie. Certo, una cosa è valutare e compendiare in uno studio i valori della ponderazione dei problemi; altro è invece portare questi ultimi ad attuazione. È storicamente accertato che il nostro Parlamento, per ragioni anche giustificabili, è piuttosto restio, persino a livello di singoli componenti, a realizzare quelle modifiche che sul territorio produrrebbero — per così dire — delle menomazioni del prestigio della sede di appartenenza: « La mia pretura non deve essere soppressa! »; « Il mio tribunale non deve essere trasferito! »; « La mia corte d'appello deve essere divisa, giacché il distretto vicino lo pretende! ». Talvolta asserisco persino che sono questioni culturali, perché nell'ambito soprattutto di certe società il presidio di un ufficio prestigioso è esso stesso ragione di prestigio e di valore, oltre che, forse, di stimolo economico per le sedi interessate. Lo comprendo, però bisogna forzare la tendenza localistica, su questo punto massimamente resistente, e arrivare, una volta che ci sia la possibilità di farlo, ad una ristrutturazione. Ho parteci-

pato io stesso ad una di queste commissioni. Ripeto che questi gruppi dovrebbero licenziare il loro lavoro assai presto.

Qualora dovessi mantenere questo ufficio, a mio avviso sarebbe opportuno, quando la questione sarà compendiata in termini concreti, che tornaste a ricevermi, perché quella di cui parliamo non è questione meramente amministrativa o meramente determinativa dal potere politico. È una questione sulla quale, soprattutto voi che vi occupate di questi problemi che sono particolarmente localizzabili e localizzati, potreste dire, in una serie di consultazioni, se l'avvio del programma, se il concetto che si va a realizzare concretamente in questa o in quella sede sia conforme o non sia conforme alle finalità della funzione che voi specificamente esplicate in questa veste.

È qui presente l'amico Ferdinando Imposimato, che può prendere atto dell'andamento positivo – come anche lei, signor presidente – della pratica, chiamiamola così, per la istituzione del tribunale di Caserta, punto anche questo riferentesi alla materia.

Questo è un problema assai meritorio, perché va a incidere in una delle aree più problematiche sotto tutti i profili; in un certo modo, la più problematica d'Italia, sebbene queste graduatorie si trovano spesso ad essere smentite il giorno dopo essere state formulate. Ad ogni modo, potremo inaugurare questo tribunale entro un periodo di tempo non molto lontano da oggi.

Nella documentazione che ho è naturalmente contenuta la motivazione più dettagliata di ciò che vi sto dicendo, ma qui partiamo dalla ragione delle cose, non dalla loro motivazione, perché la motivazione si può prestare a qualsiasi affermazione, mentre la ragione no, è una sola, è soltanto quella.

Circa il problema di cui al secondo punto del questionario che mi è stato inviato, ho una noiosa ma utilissima elencazione di quanto in materia di distretti e di uffici giudiziari si è fatto, nel senso dell'incremento vuoi dell'organico vuoi delle sedi medesime (con l'istituzione di nuove).

L'amministrazione, nel corso degli anni 1993-1995, ha già provveduto all'ampliamento delle piante organiche dei magistrati, con riferimenti agli indici dei distretti di Napoli, Reggio Calabria, Catania, Messina e Caltanissetta. L'ampliamento delle piante organiche di magistratura, in generale, ha visto il potenziamento dei ruoli nelle sedi suindicate secondo il seguente schema – del quale vi darò ora lettura –, dal quale si può ricavare che l'aumento dei posti in tali sedi è superiore notevolmente alla media nazionale di potenziamento delle piante organiche in genere: « Distretto di Napoli, aumento di 96 posti; distretto di Reggio Calabria, 17; distretto di Catania, 37; distretto di Messina, 17; distretto di Caltanissetta, 17 ». In particolare, con riguardo all'aumento della pianta organica degli uffici giudiziari di Messina, sede divenuta estremamente esposta... Durante la mia giovinezza siciliana Messina era una specie di paradiso di bonomia, adesso invece è l'epicentro di tutto un mondo turbolento e pericolosissimo...

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** È la vicinanza di Reggio Calabria.

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Si fronteggiano non solo geograficamente. Per Messina è in corso di predisposizione un ulteriore ampliamento – oggi dico che è più di una predisposizione – di due posti di sostituto presso il tribunale. Più specificamente, con riferimento esemplificativo alle sole procure presso i tribunali, l'aumento organico è stato così delineato. Nel distretto di Napoli, ad Avellino l'aumento di un posto di sostituto, a Benevento l'aumento di due posti di sostituto e così via per Santa Maria Capua Vetere e Torre Annunziata (anch'esso nuovo tribunale, per il quale è stato previsto l'aumento di 4 posti di sostituto rispetto ai 4 esistenti, cioè è stato raddoppiato l'organico). Con la stessa tendenza si è operato nel distretto di Reggio Calabria, in quello di Catania, Caltagirone eccetera. Insomma, si è avuta una serie di incrementi nel biennio 1993-1995, che testimonia un interesse concreto. Comun-

que, lascio copia della tabella in Commissione.

**PRESIDENTE.** Il problema che è stato già affrontato ieri sera anche da colleghi parlamentari è che comunque questi organici si rivelano insufficienti rispetto ai carichi di lavoro. Infatti, quello che si chiede non è solo il completamento degli organici, ma anche un loro aumento, soprattutto in questi tribunali (si è parlato di Reggio Calabria, Catania, Messina).

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Signor presidente, tutto sta nel rapporto in cui sta il pane con la farina, giacché ciò che scarseggia sono proprio la farina ed i suoi integratori salini, vale a dire le risorse finanziarie e quelle di personale. Il fatto terribile è che in queste doglianze tutti hanno ragione; non si può minimamente contestare – salvo casi un po' troppo patriottici di titolari di sedi giudiziarie – che le loro doglianze siano sbagliate: eccessive qualche volta, ma sbagliate no. Però, abbiamo risorse finanziarie che quest'anno sono state ulteriormente ridotte rispetto a quelle già ridotte per due anni di seguito. Il personale di magistratura viene fornito da concorsi che hanno una durata media di circa due anni e mezzo. Abbiamo queste carenze, che non possiamo sopperire in tempi tali da risolvere il problema coevamente alle nostre buone intenzioni.

Siccome ho accennato come uno dei problemi sia quello del reclutamento di personale di magistratura, voglio incidentalmente, come indice di buona intenzione operativa, indicarvi questo dato di fatto. Nell'istituire la nuova commissione per l'ordinamento giudiziario – cosa capitale, culturalmente, giuridicamente, politicamente, in tutti i sensi, perché un ordinamento giudiziario antiquato non può fornire uno strumento buono per il servizio – opereremo uno stralcio, un'anticipazione – è cosa di questi giorni – relativa proprio al concorso in magistratura. Intanto, abbiamo già varato – è al Consiglio di Stato, nonché al Consiglio superiore, per le rispettive competenze – un regolamento per

la preselezione informatica dei candidati al concorso in magistratura. Questo consentirà di evitare che ad un concorso per 2-300 posti pervengano 20 mila domande, con tutti gli oneri che questo può comportare ed anche con tutti i problemi di interpretazione del valore dei candidati: più elevato è il loro numero, più bassa può essere la loro qualità.

Quindi, magistrati e risorse finanziarie. L'altro giorno in Consiglio dei ministri – non ho letto la notizia sui giornali – è successa un fatto che dice quanto ormai le tipologie che esaltano i doveri di intervento giudiziario abbiano scompaginato i confini di quel che noi sapevamo e avevamo stabilito: si è sciolto per mafia il comune di Bardonecchia. È assai meno grave che un fenomeno da locale divenga internazionale piuttosto che un fenomeno radicato in una situazione locale dello stesso paese, del tutto diversa da un'altra per forza di tradizioni, veda scomparire questa diversità sul piano della criminalità (Messina-Bardonecchia, Palermo-Bardonecchia). Su questo piano, perciò, si verifica un'alterazione completa dell'equilibrio logico dei rapporti. Nel comune di Bardonecchia – cui tutti pensiamo per lo sci, per le vacanze, per le belle signore – ci vanno invece i mafiosi, che hanno creato case da gioco: cose da pazzi! Non si credeva alle nostre orecchie! Comunque, il ministro Brancaccio ha dimostrato *per tabulas* che era peggio di un comune delle nostre terre, senatore Imposimato, e così lo si è sciolto.

Diciamo che esistono esigenze di gran lunga superiori alle provvidenze, non solo quelle in atto, ma anche quelle prevedibili. Ma questa è la situazione. L'occasione che loro cortesemente mi offrono, mi induce – se loro consentono, perché non è detto che mi debbano sopportare – a soffermarmi sul problema dell'attività giudiziaria. È uno dei problemi, a mio giudizio, più altamente culturali e impegnati. Giudicare è esprimere cultura, esprimere sensibilità; è esprimere voglia di essere presenti nei problemi che si affrontano. Il giudice, il magistrato, non si può fare *en passant*; è una di quelle cose che coinvolge intiera-



mente la persona e che per questa ragione richiede una personalità raffinata, non in senso mondano o in altro senso fatuo, ma nel senso di personalità costantemente intrisa di se stessa, consapevole e forte.

Ora, se questo si realizzasse nella realtà, produrrebbe a mio modo di vedere questo risultato: migliori giudici, più lavoro, più capacità di lavoro. Non parliamo poi delle strutturazioni delle nostre norme processuali, soprattutto – lo ripeto sempre – per quanto riguarda la modellazione, la strutturazione, il tipo della nostra sentenza, che è essa stessa una delle cause di ritardo. È una sentenza conformata su uno stile zanardelliano che è un contrasto vivente con le esigenze di speditezza. Ma ancora una volta speditezza, efficienza e cultura si sposano nel senso che esse non possono non tenersi tutte insieme. Allora, non andiamo troppo lontano: mi è pervenuta una proposta dell'onorevole Li Calzi, volta a prevedere una revisione periodica del quadro delle esigenze aggiornate, mi pare ogni biennio, per decreto del ministro.

**MARIANNA LI CALZI.** Per sei mesi.

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Per sei mesi non è possibile. Si tratta comunque di una soluzione possibile da realizzare ma, senza essere ottimista o pessimista in maniera particolare, ritengo che per lungo tempo dovremo fare di necessità virtù. Abbiamo recentemente bandito – sarà in via di espletamento a luglio – un concorso per 300 posti di magistrato, ma prima di avere questi magistrati in carne e ossa trascorreranno due anni o due anni e mezzo.

Vorrei ora soffermarmi sul problema della formazione del giudice, non certamente demagogico ma essenziale; su questo, eventualmente, in sede di replica mi riservo...

**GIUSEPPE SCOZZARI.** Questa è la Commissione antimafia.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Sì, ma anche il magistrato deve essere preparato in materia di mafia.

**GIUSEPPE SCOZZARI.** Possiamo anche parlare di filosofia del diritto...

**LUIGI RAMPONI.** Ma possiamo anche ascoltare.

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Non mi sento obbligato a svolgere un ragionamento che disconosco: sono stato stimolato a presentare qualche idea, ma ho già premesso che quando dovrò smettere lo farò con piacere.

**PRESIDENTE.** Invito comunque i colleghi a non interrompere.

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Il giudice deve rappresentare, a mio avviso, una forza di cultura, di consapevolezza, di misura e di presenza nella società e nel sapere. Se così non sarà, pur premettendo che le leggi vanno aggiornate, avremo sempre qualche problema di inefficienza. Al riguardo, dovremmo guardare ai paesi limitrofi al nostro, alle grandi scuole che essi sanno produrre (qualcuna è in vita da secoli), per valutare i risultati oggettivamente raggiunti sul piano dell'efficienza dei servizi, non su altri piani: mi riferisco alla durata dei processi e a come in questi paesi si emetta una determinata sentenza. Nel nostro paese non vi è un'ENA, ma mi chiedo perché: anche se abbiamo l'idea di un'accademia, essa resta sempre a livello di idea.

Tornando al problema delle sedi, il direttore generale che si occupa di tali questioni è costantemente ospite dei nostri uffici, dal momento che si tratta di un'urgenza continua, perpetua. Stiamo allora facendo ciò che è possibile, senza illusioni; ma il Ministero di grazia e giustizia – lo ripeto – dispone tra il proprio personale di competenze che onorano l'amministrazione. Tra noi magistrati vi è sempre stata una prevenzione nei confronti dei colleghi che lavorano presso il Ministero; si tratta invece di persone (posso dirlo ora, conoscendole) ragguardevoli, efficienti e competenti.

Vorrei ora passare al punto 4 del questionario, in cui si chiede se il Ministero abbia avanzato al Governo proposte per ov-

viare – avuto riguardo alle ripetute segnalazioni, anche pubbliche, di specifici uffici meridionali tra i quali quelli di cui al punto 2 – alla prevedibile impossibilità di definire in termini adeguati molti procedimenti penali a carico di un'elevatissimo numero di imputati di reati di stampo mafioso con il rischio di rimetterli in libertà, così compromettendo la sicurezza della comunità e l'immagine stessa dello Stato.

**PRESIDENTE.** Il problema che si pone più spesso è quello relativo all'impossibilità di far fronte, con l'attuale pianta organica, ai processi con numerosi imputati che si celebrano soprattutto nelle sedi dell'Italia meridionale. Vorremmo quindi sapere quali siano le possibili soluzioni da adottare nell'immediato, problema che ci siamo posti anche nelle nostre missioni in tali aree, nelle quali ci viene chiesto che cosa possiamo fare e che cosa possano aspettarsi in termini di potenziamento degli organici, (oltre, naturalmente, ai posti da ricoprire in alcune sedi).

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** In definitiva, questo aspetto rappresenta una prosecuzione del precedente, perché la specificità dei problemi che si presentano in quei luoghi e per quel tipo di procedimenti non è nient'altro che una parte dell'intera problematica attinente al rapporto tra mezzi ed esigenze, tra strutture possibili e strutture impossibili. Mi sia consentito ribadire ciò che in me è frutto di una conoscenza di questo mondo che dura da oltre quarant'anni: è sempre la qualità personale che alimenta la qualità e la quantità dei risultati; tutto il resto può appartenere all'ideologia, non alla pratica, del servizio; pertanto, un buon cancelliere, un buon ufficiale giudiziario o un buon giudice (quindi meglio selezionato, a prescindere dalla mafia), quale che sia il suo campo di applicazione, sarà sempre più produttivo e significativo di un altro che sia meno preparato di lui. Si tratta di una questione di dinamica fisica: se la forza non c'è, l'attrazione non ha luogo o avviene in una misura insoddisfacente.

Poiché vedo che i presenti sono prevalentemente di età giovane o comunque non matura, ricordo che questi sono problemi storici del paese, non meramente statistici o occasionali: quando si voglia riformare l'amministrazione, la struttura militare, quella giudiziaria o economica, è bene avere idee chiare fin dal momento in cui si parte, non mutando troppo facilmente rotta e sapendo in quale tempo si potrà giungere all'obiettivo. Non mi si può seriamente dire: « Abbiamo bisogno di giudici a Reggio Calabria, dateci i giudici ». Si tratterebbe, infatti, di un modo per risolvere un problema di questo genere in maniera critica ma inerte; occorre allora risalire all'origine di ciò che determina, nella nostra società, ritardi di tale natura. Al riguardo, ho delle idee che posso indicare, ma non posso annoiarvi creando io stesso un problema. Se dobbiamo definire qualche concetto di un certo livello, non posso conversare, ma devo ragionare con voi. Questo è un contraltare dell'altro elemento: manca ciò che occorrerebbe, ma quello che allarma è soprattutto l'impossibilità in cui ci troviamo di costituire fin da ora i presupposti strutturali affinché la struttura si modifichi almeno in senso soggettivo (mi riferisco ad una migliore qualità in campo, che sarebbe risolutiva). Per esempio, quando andate dal medico, lo sciegliete sull'albo oppure vi indirizzate verso la persona nella quale avete fiducia e che sapete essere meritevole di questa fiducia? Evidentemente, vi regolate in questo modo: se ne desume che è la qualità a richiamare l'interesse e quindi la produttività di qualsiasi rapporto.

Il capo di gabinetto mi suggeriva, perché l'avevo dimenticato, che nel disegno di legge che reca la firma del senatore Imposimato (finirà che Caserta prenderà il tuo nome, Ferdinando, e si chiamerà città di Imposimato) si prevede un aumento generico di organico di ben 50 unità di magistrati; sarà poco, ma è comunque qualcosa.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Desidero precisare che non si tratta di un'esigenza localistica perché, proprio per le ra-

gioni che sottolineava anche il senatore Tripodi, la difesa di un territorio dalla criminalità organizzata significa la difesa di tutto il paese.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Dovremmo ora passare al quinto punto del questionario.

PRESIDENTE. Questo punto era nato da un'elaborazione.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Collegherei, signor presidente, i punti 5, 6 e 8.

PRESIDENTE. Da un'analisi che abbiamo condotto su questo punto, che la Commissione aveva rilevato come più urgente, si era prospettata l'opportunità di individuare, se al momento non è possibile per mancanza di magistrati colmare i vuoti, forme di mobilità: in luogo del trasferimento d'ufficio che, come abbiamo constatato, ha prodotto risultati assolutamente negativi per il ricorso al TAR e via dicendo, ed ancora meglio dell'applicazione (che in qualche modo è stata contestata per violazione del principio del giudice naturale), si potrebbe individuare una forma di disponibilità, con cui cioè i magistrati si dichiarino disponibili a trascorrere un certo periodo nelle sedi più disagiate, ossia quelle con un maggiore carico di lavoro rispetto al tipo di processi (quelli per reati di mafia). Una volta offerta questa disponibilità, nel momento in cui si presenta la necessità di coprire un ufficio scoperto, vi si potrebbero inviare magistrati anche di una certa anzianità, quindi dotati di una maggiore esperienza, senza gravare costantemente sugli uditori. Si è però prospettata l'opportunità di far corrispondere a questo un'incentivazione economica sotto forma di un rimborso spese più ampio o comunque di un riconoscimento economico.

Se fosse possibile, questo si dovrebbe fare in un tempo estremamente limitato; altrimenti, si dovrebbero indicare le ragioni ostative. Invece, in una prospettiva di più lungo periodo, considerata la necessità di recuperare anche magistrati più anziani

agli uffici più gravati di lavoro, si dovrebbe valutare la possibilità di procedere ad una rotazione degli uffici direttivi, con una conseguente temporaneità negli incarichi stessi, al fine di pervenire ad una maggiore mobilità di questi magistrati nelle sedi meridionali.

Si pone poi il problema degli uditori: infatti, poiché nell'arco di due anni essi arrivano e vanno, quando questi vengono da una città che si trovi ad una certa distanza dalla sede (si può stabilire quanti chilometri debba distare, come d'altra parte si prevedeva già per gli uditori giudiziari), si potrebbe offrire loro la possibilità di restare, se lo vogliono, una volta scaduto il biennio; naturalmente, il loro trattamento sarebbe equiparato a quello degli altri, che invece hanno dato la loro disponibilità ad essere trasferiti.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. È molto chiaro. Abbiamo un'esperienza, oltre che personale, anche quotidiana dell'ufficio: come lei ben sa, essendo un magistrato, esiste il problema della presa di possesso da parte dei magistrati trasferiti: mi riferisco alla realizzazione dell'atto attraverso il quale la funzione viene concretamente assunta. L'ordinamento prevede che ciò avvenga in un termine piuttosto lungo, pari a sei mesi, ma consente altresì che avvenga in tempi anticipati: anziché nei canonici sei mesi, il Ministero stabilisce che il magistrato prenda possesso entro un mese. Questa, che sembrerebbe una macchina di elementare funzionamento, è una delle cause di più intense controversie tra i diversi uffici: se, infatti, si va via per assumere un altro incarico, si viene dimessi da dove si parte; ne derivano grandi contrasti e ciò evidenzia, in sostanza, l'esistenza del problema di una coperta che è comunque quella: che la si stenda verso il capo o verso le estremità, essa non cambia dimensioni.

Ancora una volta si torna al medesimo quesito su come fare per allungare decentemente la copertura. Si possono trovare degli *escamotage*, come le applicazioni extradistrettuali, ma mentre si sopperisce

ad alcune emergenze, se ne creano, laddove il magistrato parte, delle altre; pertanto, non è questa la strada da seguire: può esserlo per il singolo processo, il singolo caso o la singola sezione di corte d'assise, ma non è questo il modo per risolvere il problema.

In fondo, per quanto riguarda la composizione degli uffici, l'unità dei ragionamenti consiste nel fatto che i magistrati sono pochi, è difficile formarli ed occorre tempo affinché essi siano disponibili e capaci.

Lei ha poi fatto cenno al problema della rotazione degli incarichi direttivi. Il concetto di rotazione dell'incarico giudiziario in genere pone problemi che si connettono al principio costituzionale dell'immobilità. Si tratta, in altre parole, di come rendere compatibile una configurazione dell'immobilità e garantire, nello stesso tempo, l'utilità innegabile che starebbe a giustificare la mobilità del giudice.

Durante i lunghissimi anni in cui sono stato procuratore generale a Roma, io non aspettavo altro che venisse approvata una legge che limitasse questo troppo lungo periodo. La mia idea, infatti, è che un magistrato non debba rimanere in un posto più di cinque anni. Io sono rimasto molto di più; d'altra parte andarmene era un fatto che non potevo valutare positivamente. Tuttavia, se ciò si fosse verificato sarei potuto tornare, per esempio, in Casazione.

La ragione della rotazione degli incarichi direttivi non attiene alla funzionalità del servizio se non in senso generico. Ciò che invece attiene alla funzionalità dei servizi, ovvero alla loro trasparenza, è la rotazione di tutti i magistrati.

Abbiamo esperienza di colleghi che sono rimasti radicati per 20-25 anni in una pretura o in un tribunale per uscirne canuti! Questa è una ragione diversa dalla buona funzionalità. È un aspetto che attiene alla convenienza di avere un personale di cui certo non si vuol discutere i valori morali, ma che fatalmente si innesta nel territorio in una maniera che -

quanto meno in termini di immagine - non è giovevole alla funzione.

Ne consegue che gli elementi di determinazione del problema della mobilità per gli uffici direttivi e del problema della movimentazione degli uffici non direttivi (soprattutto quelli di merito) hanno soluzioni o presupposti diversi. Per gli uffici direttivi (soprattutto di alto livello) gli elementi della determinazione attengono all'etica e alla moralità di lasciar condividere a tutti la gratificazione dell'alta responsabilità, ed è anche un movimento culturale. Per i livelli di merito si pone invece un'esigenza socio-giuridica. Non è possibile che si resti là. Se si avessero età, prospettive e volontà nel considerare i problemi dell'amministrazione da parte di una stessa persona, ciò costituirebbe una questione fondamentale, attraverso la quale elevare l'oggettività della funzione giudiziaria a valore della coscienza collettiva.

Non consideratemi fanatico, ma quella giudiziaria è una funzione che non può che essere esercitata in un certo modo e che attiene anche al suo apparire. Ebbene, questo dell'apparire è proprio l'elemento che sconsiglia la permanenza a vita della stessa persona in un ufficio giudiziario.

La movimentazione, vuoi dei livelli massimi vuoi di quelli di merito, non è un problema la cui soluzione possa tornare utile alle questioni statistiche del servizio; attiene invece a più alte questioni.

Come ho detto in premessa, resta il fatto del principio costituzionale dell'immobilità, il quale imporrebbe che la questione venisse disciplinata con legge costituzionale. Ma io insisto nel dire che questo non è un problema che attiene alla funzionalità del servizio giudiziario, ovvero non risolve aspetti se non di grande principio. Proprio per questo motivo dico che si tratta di una questione che merita la più alta attenzione.

**PRESIDENTE.** Ritiene che nell'immediato si possa porre una prospettiva di incentivi economici?

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Gli incentivi economici e quelli di carriera sono i due filoni che dobbiamo considerare.

Gli incentivi di carriera, in senso improprio, sono già stati determinati con una deliberazione dal Consiglio superiore della magistratura, il quale ha consentito l'attribuzione di coefficienti speciali (due punti) in presenza di particolari sacrifici. Possiamo definirli benefici di struttura.

Per quanto riguarda i veri e propri benefici di carriera la risposta è negativa. È infatti un aspetto, questo, che è al di fuori del mio convincimento. Ricordo che molti anni fa i benefici di carriera erano previsti per il personale che prestava servizio nelle colonie. In quel caso un anno di servizio contava il doppio, di guisa che, per esempio, trent'anni di servizio erano considerati come quaranta. Naturalmente si trattava di una stortura (che però si è verificata anche da noi con il recupero degli anni, eccetera). Non è possibile condizionare una carriera che, come ho detto, è fatta di meritocrazia. Si è avuto vergogna di usare questo termine e si è detto che non era giusto ricorrere a questo sistema. Ma la nostra è una carriera meritocratica, da non considerarsi attraverso simulazioni o coefficienti fittizi; è cioè una carriera che dovrebbe respingere l'idea che la si possa, pure in virtù di sacrifici meritori, determinare in modo diverso da come dovrebbe essere.

Tempo fa ho avuto un simpatico incontro con i rappresentanti dell'Associazione nazionale magistrati, nella sua precedente strutturazione. In quell'occasione credo che convenimmo, in definitiva, sul remunerare — per così dire — il sacrificio di sedi, di lavori e di attività disagiati attraverso la possibilità di usufruire di viaggi aerei di ritorno nella sede iniziale. Ne parlai con il « cassiere » (il ministro del tesoro) ma questi mi rispose che non era il momento. Ritengo però che questa piccola attenzione, questa piccola remunerazione meritino attenzione. Altro, signora, non si può fare; non si può pensare che vi sia disponibilità a spendere una lira in più.

È possibile comunque elevare in qualche misura o prolungare nel tempo l'indennità di prima sistemazione. E qui veniamo al problema degli uditori. La possibilità di cui parlo potrebbe essere qualcosa di moralmente accettabile, un atto cioè che non attiene solo alla sfera economica.

Ma dopo aver impostato queste due esigenze, nella migliore delle ipotesi mi è stato detto — sempre da parte del ministro del tesoro (il quale è il vero orientatore dell'attività pubblica) che poi se ne sarebbe parlato.

I tribunali distrettuali rappresentano un ritorno, ma in termini propositivi. Meno male, senatore Imposimato, che non è presente il collega che ti siede accanto, altrimenti direbbe che non parliamo di mafia! Ma di cosa parlare quando tutto rifluisce su un problema generale? Quindi, parlare anche di queste, che appaiono piccole cose, è in fondo presupporre l'esigenza del loro arrivo al traguardo dell'efficienza. Forse la criminalità economica o quella mafiosa non si giovano anche di queste cose? Sono tutte cose che, al pari di un fascio di luce emanata da un centro, illuminano l'intera platea.

I tribunali distrettuali sarebbero quei tribunali nei quali accentrare, in virtù di una complessa figura che attiene alla competenza funzionale e insieme territoriale, determinati processi per determinati imputati. Su questo il Consiglio superiore ha espresso un parere piuttosto negativo su cinque punti, tranne uno che non mi parrebbe determinante. Si tratta di punti che attengono alla creazione di un'aristocrazia magistratuale rispetto ad una ordinaria, allo scompaginamento della figura della competenza territoriale, alla esaltazione di valori protagonisti e così via.

Vi è però un grave problema. Trattandosi di una competenza rilevante, soprattutto sotto l'aspetto funzionale, e poiché la funzionalità di questa competenza ha riguardo al titolo del reato, quale complessa macchina di rimedi processuali occorrerebbe quando accadesse che il giudice di primo grado neghi la natura oggettiva del reato, « disimpegnandolo » quindi dal suo

foro specifico? Ai buoni argomenti che si possono porre si può aggiungere anche questo che modestamente ho appena illustrato. La risposta a questa soluzione, per quanto mi riguarda, è negativa.

Vi è poi un altro problema. Mi riferisco alla questione di costituzionalità sollevata dal pretore di Sanremo con due recenti diverse ordinanze riferentisi, rispettivamente, agli articoli 22 e 23 e all'articolo 328, comma 1-bis, del codice di procedura penale.

Si tratta di una questione che ci era nota. Probabilmente la Corte costituzionale la rigetterà. Alla Presidenza del Consiglio abbiamo suggerito di costituirsi come parte per resistere nel giudizio di costituzionalità. La questione era la seguente: « l'articolo 328 sarebbe viziato in quanto facendo riferimento al giudice per le indagini preliminari e non anche al giudice per l'udienza preliminare, non indicherebbe il magistrato che dovrebbe svolgere le funzioni di giudice nell'udienza preliminare ». Ciò non è possibile. In primo luogo, i presupposti indicativi, formativi della competenza di questo giudice, che accentra in sé, in un livello superiore, la competenza per determinati reati, possono essere individuati in altri punti del nostro sistema, ed in secondo luogo fin dall'inizio viene garantita l'individuazione del giudice competente. In ogni caso, abbiamo indicato al Presidente del Consiglio l'opportunità di resistere su tali questioni. Ritengo che saranno vittoriose per l'amministrazione così come spero che le cose che ho detto siano state esaurienti.

**PRESIDENTE.** Vorrei precisare ai commissari, anche a quelli che se ne sono andati — che potranno poi leggere il resoconto stenografico —, che il tema dell'audizione era quello approvato dalla maggioranza della Commissione, e riguardava il tema specifico delle sedi giudiziarie del meridione e degli interventi necessari per esse. Mi sono quindi attenuta al tema approvato dalla maggioranza, naturalmente senza escludere la possibilità per alcuno di formulare domande.

Dico questo poiché la maggioranza che aveva approvato l'ordine del giorno se ne è andata. Considero questo comportamento — e ci tengo a sottolinearlo — di estrema scortesia.

Questo, oltre ad essere un comportamento grave dal punto di vista istituzionale, sarebbe in contraddizione con quanto la maggioranza della Commissione, che si è allontanata, ha ritenuto di dover discutere e su cui ha deciso di ascoltare il ministro di grazia e giustizia, naturalmente senza con ciò voler impedire di allargare i temi o di porre domande su altri argomenti di competenza di questa Commissione.

Passiamo ora alle domande dei commissari.

**VITTORIO TARDITI.** Signor ministro, la ringrazio per la qualità del suo intervento, che mi è sembrato permeato da una grossa umanità intellettuale e da un'esperienza assai vasta, quest'ultima ovvia, visto che lei stesso ha parlato di permanenza decennale nel campo della giustizia.

Proprio per seguire il filo del suo pensiero e il desiderio che lei ha mostrato di ragionare insieme e per l'appartenenza del problema al buon funzionamento della giustizia, che deve contrastare le associazioni mafiose che operano in qualunque campo la giustizia non funzioni, mi permetto questa sera di sottoporle un problema che probabilmente le ripeteremo domani, se verrà alla Camera a rispondere ad alcune interrogazioni.

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Domani vado al Senato.

**VITTORIO TARDITI.** Queste interrogazioni erano già all'ordine del giorno della seduta di oggi alla Camera, ma purtroppo lei non è venuto. Probabilmente non era stato informato. Naturalmente non è un'accusa, poiché capisco che lei ha altri impegni.

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Non sono stato informato, a meno che non si tratti delle questioni

riguardanti i giudici di pace per le quali ho delegato il sottosegretario Marra.

VITTORIO TARDITI. Sì, e riproporrò la questione domattina. Però, avendo la fortuna di avere di fronte il ministro in persona - e con quelle premesse - voglio ragionare con lei su questo tema.

Ieri, pur nella diversità - assai strana, perlomeno - dei dati che provenivano da una parte dal suo Ministero, dall'altra dal rappresentante del Consiglio superiore della magistratura, abbiamo rilevato una carenza di organici che rasentava le 900 unità (altri hanno detto meno). Per far fronte a queste carenze, come lei stesso ha confermato, è necessario parecchio tempo, considerato che tra l'indizione dei concorsi, la loro effettuazione e il periodo di uditorato, che è di tredici mesi, decorrono molti anni prima che un magistrato possa diventare operativo. Questo, ad avviso di tutti gli esperti di diritto processuale civile, è in contrasto con le problematiche sollevate dall'entrata in vigore di una legge dello Stato che lei ha correttamente fatto sì che venisse applicata.

La mia critica, se di critica si può parlare, poiché il ragionamento è sempre un invito al dialogo, è rivolta al fatto che forse, prima o contemporaneamente all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura civile, sarebbe stato necessario dare risposta ad alcune esigenze relative, per esempio, all'istituzione del giudice monocratico di primo grado o all'adeguamento degli organici, tenuto conto che secondo il nuovo rito un giudice non potrà tenere a ruolo più di quattro o cinque cause per udienza, mentre oggi il giudice istruttore può tranquillamente tenere a ruolo venti-trenta cause. Si teme infatti che ciò determinerà immediatamente un nuovo arretrato, che andrà ad aggravare ulteriormente i milioni di cause ancora pendenti.

Un altro tema sul quale voglio esaltare il suo ragionamento è quello dell'istituzione del giudice di pace. Mi riallaccio a due concetti. Il primo è quello delle capacità del magistrato, che lei ha esaltato, perché la buona giustizia si applica

quando vi è un buon magistrato. È chiaro che noi possiamo sperare questo solo in linea di ragionamento, perché il nuovo magistrato non avrà mai un'esperienza tale da supplire all'esperienza che deriva dagli anni, ma un buon magistrato, ben preparato, darà immediate risposte alle problematiche di giustizia che gli verranno poste. Al giudice di pace, nella sua attuale configurazione e con le attuali carenze, vengono affidati dalla riforma alcuni compiti non di poco conto; addirittura si ipotizza di attribuirgli in futuro anche compiti di giudice penale. Non ritiene allora, signor ministro, che le modalità previste per il reclutamento abbiano delle maglie troppo larghe e che, ciò nonostante, manchino più di 1.300 magistrati?

Ciò vuol dire che in alcune località non viene garantita la giustizia. A Novara, per esempio, c'è la sede e ci sono i giudici, manca però ogni attrezzatura. A Borgomanero mancano il giudice, la sede e una persona in grado di ricevere gli atti. Cosa succederà se domani qualcuno si recherà nella sede del giudice di pace per depositare un qualsiasi documento?

Sono fatti di una gravità che induce a meditare. Mi sono permesso di sollecitare il suo ragionamento, anche se l'ora è tarda e forse le domande successive saranno molto più impegnative, perché il suo modo di affrontare il ragionamento stesso e la Commissione mi ha particolarmente colpito in senso positivo e di questo la ringrazio.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Il fatto stesso che lei escluda, ed anche io la escluderei, una competenza penale, sia pure successiva (peraltro già prevista nella legge istitutiva), in qualche modo allontana il suo argomento da quella che, in senso restrittivo, è la competenza di questa Commissione. Ciò sebbene abbiamo premesso che tutto appartiene a tutto.

Quella dell'entrata in vigore della novella del codice di procedura civile e quella del giudice di pace sono questioni annose, di quattro e di cinque anni rispettivamente, nel corso dei quali si era for-

mata una cultura dell'attesa sul presupposto che questo giudice e questa novellazione fossero necessari o comunque utili. Qualunque fosse stato l'orientamento non della persona che le parla ma del Governo, che è stato informato puntualmente di tutte le implicazioni positive e negative dell'una e dell'altra possibile soluzione, avremmo avuto critiche e scontenti. Lei certamente sa come si è divisa l'opinione dei tecnici in ordine a questi temi: una frazione della cultura e della professionalità giuridica sosteneva la necessità dell'entrata in vigore delle norme, l'altra sosteneva il contrario. Personalmente ho corso il rischio di non rischiare: qualunque cosa avessimo deciso, il risultato sarebbe stato il dissenso, perché il consenso non si manifesta mai. So benissimo, infatti, che l'opinione dei competenti è divisa a metà, eppure pervengono solo rampogne; gli altri si limitano ad enunciazioni, a problematiche congressuali, ad articoli di giornale. Sembra così che la maggiore efficacia dell'opinione contraria ne rafforzi la validità, nei fatti però così non è.

A parte il dato, che lei rammenta meglio di me, che si tratta di leggi vetuste, il vero problema, quello del giurista e del governante, non era se dovesse entrare in funzione o meno un duplice sistema, ma se vi fossero ragioni perché fosse mantenuto. L'alternativa reale, a mio avviso, era tra abrogare o no queste leggi, tenendo però conto che in questi quattro anni, sebbene non sia stato fatto tutto ciò che appariva necessario per il loro funzionamento, è stato però fatto molto. L'amministrazione ha speso circa cento miliardi, sono stati reclutati i giudici, si sono determinate delle organizzazioni professionali e degli orientamenti giuridici; si sarebbe solo dovuto compiere un atto contrario alla legge e spazarla via. Ma una volta deciso che questo non si voleva fare o che, per ragioni sulle quali non mi dilungo, non si poteva fare, restava solo la possibilità di dare corso alla forza degli ordinamenti, i quali richiedevano che le due leggi entrassero in vigore.

Il problema interno al problema più grande non è solo quello della selezione,

della qualità e della quantità di questi giudici. Si tratta di esperienze che il nostro ordinamento, che è così fertile di idee, ha preso dagli ordinamenti esteri senza però avere i presupposti culturali e sociali per accettarlo. Ad ogni modo ora esiste.

Per quanto riguarda i giudici di pace, la cosa più negativa che si può sostenere è che sono delle brave persone e basta. Però come si fa a censurare la bontà di una scelta, operata sulla base di criteri di legge, che ha portato ad una contrazione della selezione e non ad un esubero? Come possiamo già ora considerarla fallita? E a chi dobbiamo attribuire la responsabilità se l'astensione del lavoro dei professionisti, che sono gli interpreti della funzione giudiziaria, ha posto in essere una situazione che confligge con la finalità che si sono proposti? Infatti, buoni o meno che siano il sistema della novellazione e quello dei giudici, al loro esordio risentiranno moltissimo di questa incongruenza. Già si formano « raggrumi » nelle procedure che non sono frutto della cattiva circolazione di un sistema che non ha cominciato a funzionare ma degli ostacoli che esso subisce, sia pure con buona intenzione, attraverso l'astensione dal lavoro.

In tutte le sedi ho perorato affinché si pervenga ad un qualche cosa che significhi un venirsi incontro. Sono fortemente dispiaciuto di non essere in grado di vedere conseguita questa finalità collaborativa.

ANTONIO BELLONI. Non riprenderò il tema del giudice di pace in quanto non attinente all'oggetto dell'incontro. Dirò tuttavia che, per quanto riguarda l'atteggiamento dell'avvocatura, purtroppo, la manifestazione di protesta in atto parte da lontano, trova nel giudice di pace solo la causa scatenante. Non mi rimane altro, quindi, che augurare che si possa trovare un punto d'incontro, del resto da me sollecitato questo pomeriggio pochi minuti prima dell'inizio della seduta quando ho parlato su questo tema con l'ex presidente dell'ordine di Roma, Manfredo Rossi.

Signor ministro, la sua presenza questa sera era finalizzata ad acquisire elementi



conoscitivi circa l'azione che il Ministero da lei retto abbia messo, intenda mettere in atto o comunque incentivare per fronteggiare il grave fenomeno della criminalità organizzata, in particolare di stampo mafioso, potenziando gli organici e dando anche sul piano numerico una risposta a questo tipo di domanda di giustizia.

Uno dei particolari che ieri sera mi hanno lasciato sconcertato - mi era già noto, ma sentirlo dire in sede istituzionale è diverso - riguarda il fatto che gli uditori, quelli di prima nomina, vengono mandati in sedi così difficili. Ritengo che questo sia un atto di debolezza dello Stato, il quale dovrebbe ricorrere ai migliori e ai più agguerriti per fronteggiare chi sul piano criminale è sicuramente il migliore ed il più agguerrito.

Mi permetto solo di suggerire un rimedio-tampone. Si sostiene l'inadeguatezza dell'organico rispetto alle esigenze; secondo quanto mi sembra di aver colto nel suo intervento, tale divario dovrebbe essere colmato attraverso una migliore qualità del giudice, obiettivo questo di lungo periodo, difficilmente realizzabile nei tempi brevi, per cui bisogna ricercare rimedi per far fronte all'urgenza del momento. Mi chiedo: perché non incidere magari con un decreto-legge sul reticolo giudiziario sopprimendo ciò che - già si sa - deve essere soppresso? Il Governo deve avere questa forza, superare quelle resistenze localistiche cui lei ha fatto opportuno richiamo che magari un domani possono essere anche espressione mia (sotto certi profili siamo condizionati). Il Governo deve volare più alto di quanto possa fare il senatore Belloni in certe circostanze, recuperare e mandare nelle zone di maggiore disagio e pericolosità gli uomini reperiti in una certa maniera.

Si potrebbe ricorrere ancora ad un decreto-legge che sopprima le inutili e per me dannose procure della Repubblica circondariali presso la pretura. Si tratta di un inutile doppione, di un dispendio di uomini, di mezzi e di strutture che non hanno portato nessun effettivo giovamento al funzionamento della giustizia. Ne ab-

biamo di preture circondariali! Sono cento magistrati, parte dei quali possono essere diversamente destinati nell'immediato, anche perché vengono da quella funzione requirente che a quanto si sa è più carente in determinate zone.

Credo che su questi due provvedimenti vi sia un consenso diffuso perché vi è una quantità sterminata di preture superflue, di tribunali dove non si riesce nemmeno a comporre il collegio (specie nel Piemonte). È ormai un fatto di comune esperienza, acquisita e notoria, che le procure circondariali presso le preture costituiscono un doppione, il quale non giova a nulla e tante volte si trasforma in una causa di rallentamento della macchina giudiziaria: processi che partono in pretura, vi permangono uno o due anni, per poi scoprire alla fine che il reato non è soltanto quello edilizio perché vi è anche quello di abuso, per cui il fascicolo sale al piano di sopra o scende a quello di sotto, si sposta in un'altra ala del palazzo.

Mi permetto di indicare questo modesto contributo alla causa del miglior funzionamento della giustizia.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Per quanto riguarda un intervento drastico anche attraverso un decreto-legge sulla materia delle sedi giudiziarie, mi astengo dal valutare assieme a lei quanto questa forma drastica sia opportuna. Resta tuttavia quello che ho detto in principio, ossia l'attesa del lavoro delle due commissioni che perseguono proprio in questo campo il loro obiettivo. Ci troviamo già in fase di scadenza: entro maggio una di esse dovrebbe rassegnarsi. L'altro giorno ho partecipato ai lavori di tale commissione per ampliarne il compito, nel senso di passare dal livello circondariale a quello distrettuale per l'accorpamento delle sedi, ossia per spostare il piano della concentrabilità degli uffici anche sotto l'aspetto delle corti d'appello. Si tratta di raccordi che presentano una certa esigenza di tempo.

ANTONIO BELLONI. L'altra commissione di che cosa si occupa?

**FILIPPO MANCUSO**, *Ministro di grazia e giustizia*. Della qualità dei carichi di lavoro e quindi degli indici espressivi di questi carichi. Valuto ugualmente con lei questo problema.

Per quanto concerne le riforme procedurali che incidono sui procedimenti è bene che non siano esposte a quel pericolo di non conversione, di decadenza che caratterizza i provvedimenti di urgenza. Se in ipotesi si intervenisse anche sull'argomento delle procedure circondariali e poi l'intervento d'urgenza non venisse convertito o decadde, le implicazioni, gli effetti della ricaduta di questo evento legislativo sarebbero gravi. Caso mai si dovrebbe intervenire con una legge ordinaria. Dico « caso mai » perché lei sa che nella legge istitutiva delle procure circondariali la tendenza non era quella di comprimerle o di regolarle in modo restrittivo ma di renderle parallele a tutte le procure (ora sono presenti nei capoluoghi di provincia), aumentandone il numero rispetto alle attuali 160. Tecnicamente non ho visto grandi benefici, ma consideriamo che attualmente dal 75 all'80 per cento dei reati previsti dalle nostre leggi cadono nella competenza pretorile. Se consideriamo questo ufficio niente altro che una sezione della funzione requirente nella medesima sede o per lo meno nello stesso circondario, allora avremo semplicemente una questione nominalistica; se al contrario, come lei dice, la separazione in due della funzione requirente locale implica problemi di contrapposizioni, di passaggi, di implicazioni, allora posso aspettarmi in futuro una revisione — certo non avverrebbe in questa nostra fase — del concetto e delle norme. Non lo escludo in quanto non hanno dato una grande prova, ma manca la riprova: non possiamo dire che senza di esse le cose sarebbero andate meglio.

Gli ordinamenti processuali sono i più delicati, mentre sono quelli su cui ci abbandoniamo a più facili voglie innovative. Non sono entusiasta ma chi mi dice che senza quelle procure saremmo andati meglio? Non lo so, nessuno può affermarlo. È facile dire le cose così, che ci vuole!

**ANTONIO BELLONI**. Anche perché forse le udienze preliminari erano necessarie nelle preture più che nei tribunali.

**SAVERIO DI BELLA**. Signor ministro, la ringrazio per l'ampiezza della sua relazione. Prima di passare alle domande vorrei fare una premessa brevissima.

Anche il popolo è un giudice, e il popolo meridionale chiede giustizia senza averla finora ottenuta; naturalmente si potrebbe dire che tutto il popolo italiano chiede giustizia ed è vero, ma da noi esiste la pena di morte: alla fine dell'anno contiamo i cadaveri disseminati lungo le strade delle varie regioni meridionali.

Proprio per le cose che lei diceva credo che questa emergenza, perché tale è, vada affrontata così come l'affrontava Tito quando, andando in battaglia, fu fermato da una vedova: quando quest'ultima gli chiese di fare giustizia, egli rispose che si sarebbero visti dopo; la vedova affermò che, prima ancora della battaglia, era importante l'esercizio della giustizia ed allora l'imperatore scese da cavallo e definì il caso della vedova. Dico questo perché altrimenti rischiamo di fare la figura di quelli che, di fronte al sangue ed alla morte, pronunciano parole e producono carte: la legge è al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio della legge, questo lo sappiamo tutti. Pertanto, nell'ambito delle cose che possono essere fatte immediatamente, rispetto alle competenze ed alle discrezionalità di cui come ministro lei gode o di fronte alla possibilità di intervenire anche con decreto, penso che non si possa rispondere come facciamo da cinquant'anni, e cioè che non ci sono soldi e che poi vedremo. È una musica che abbiamo già sentito per cui, se ci sono dei sacrifici da fare a livello di economia, facciamoli, perché il popolo italiano capisce quando gli si chiede un'addizionale pro-giustizia se questa effettivamente serve a sanare questa piaga. Allora non vi possono essere scuse o alibi: perché un concorso deve durare quattro anni invece di quattro mesi? Certamente esistono ostacoli di carattere normativo, di mentalità, di costume, che

tuttavia possono e debbono essere affrontati.

È quindi il caso di distinguere tra le cose che possiamo fare subito e quelle che richiedono un po' più di tempo, però intanto cominciamo a fare quelle che dipendono immediatamente da noi e che possono consentire alla giustizia di funzionare. In alcune circostanze siamo infatti a livello di denegata giustizia, signor ministro, ed anche questo è un reato, che nessuno persegue.

È chiaro che non possiamo inseguire la serie di reati che si accavallano e che creano alibi per tutti, perché il nostro obiettivo deve essere quello di tagliare questa catena dando risposte concrete a bisogni concreti nei tempi necessari, dimostrando una buona volta la volontà, la capacità e la sensibilità anche umana, alla quale lei faceva cenno, di cominciare a passare dalle parole ai fatti. Non c'è dubbio, per esempio, che coprire gli organici dell'Italia meridionale in maniera percentualmente differenziata rispetto ad altre zone d'Italia che non vivono quel tipo di drammi può certamente rientrare nelle possibilità immediate di un ministro; per esempio, se si lascia scoperta al 10 per cento la procura di Vigevano, probabilmente si avrà soltanto qualche protesta cambiario in più, ma non qualche omicidio impunito in più. Già questo consentirebbe di dare delle risposte, tenendo conto che alcuni tribunali meridionali sono scoperti al 50 per cento ed alcuni addirittura a livelli più alti.

Mi domando inoltre come mai non sia stata ancora affrontata la questione del giudice monocratico in termini, se necessario, di decreto legislativo o di decisione del ministro. Probabilmente vi è una serie di misure che possono essere assunte presto.

Abbiamo ascoltato opinioni diverse circa i rapporti fra i procuratori generali della Repubblica e le procure distrettuali antimafia: certamente esistono problemi di accavallamenti, ma possibile che non si riescano a definire in maniera certa le competenze territoriali, nella consapevolezza che, invece di farsi la guerra, gli

esponenti di tali strutture hanno l'obbligo morale di collaborare? L'obiettivo che deve essere perseguito non è quello di dimostrare che il procuratore generale è più bravo a trovare cavilli rispetto al procuratore della DDA, ma di corrispondere alla richiesta di giustizia delle popolazioni ed eventualmente intervenire qualora si creino situazioni conflittuali che di fatto bloccano la giustizia. È giunto il momento di dare un segnale in questa direzione, invece di fermarsi perché il tale procuratore strilla o l'altro fa intervenire il politico con un'interpellanza.

Stiamo vivendo una situazione di battaglia nella quale questo tipo di ritardo è inammissibile. Stia sicuro, signor ministro, che la popolazione italiana di qualunque colore applaudirà il ministro o il governo che avrà il coraggio di tagliare questi nodi, che si presentano incomprensibili rispetto al desiderio ed al bisogno di giustizia che emerge dai dati drammatici che tutti conosciamo.

All'interno di queste tematiche un posto particolare occupano gli strumenti di cui dispongono i magistrati per portare avanti il proprio compito; non mi riferisco agli strumenti di tipo informatico od alla modernizzazione degli uffici, ma a due questioni che nell'Italia di oggi hanno importanza preminente. Penso in primo luogo alla questione della polizia giudiziaria, che ha bisogno di essere ulteriormente qualificata anche perché, come denunciavano ancora una volta alcuni magistrati, il fatto di essere stata sostanzialmente impegnata, nel corso degli ultimi mesi ed anni, esclusivamente nella verifica delle dichiarazioni dei pentiti ha portato ad una perdita di capacità investigativa che, se dovesse continuare, comprometterebbe la possibilità di seguire l'evoluzione della stessa criminalità organizzata negli anni futuri. Voglio dire che ci troveremmo a dipendere esclusivamente dalle dichiarazioni dei pentiti.

Per quanto riguarda i pentiti, mi dispiace di dover dire che da tempo sono in polemica con molti (e, siccome ritengo di essere nel giusto, continuo) perché continuiamo a far finta che la realtà sia di-

versa. Premetto ancora una volta che sono tra coloro i quali del pentitismo riconoscono l'importanza; di pentitismo ho parlato in anni non sospetti con Chinnici in termini di speranza. Vi era già stato il caso di Vitale, che si era pentito ed aveva rivelato tante cose, ma i miei illustri colleghi psichiatri lo avevano dichiarato pazzo e poi la mafia l'aveva ucciso. Qualche decennio dopo abbiamo scoperto che, se gli avessimo creduto, avremmo evitato una serie di guai. Sono convinto che i pentiti abbiano un ruolo essenziale nella lotta contro la mafia e che debbano essere tutelati nel miglior modo in cui lo Stato è capace di tutelare uno strumento prezioso della giustizia. Fatta questa premessa, però, credo che non si possano chiudere gli occhi di fronte al fatto che, accanto a pentiti veri, a pentiti che strumentalmente dicono solo una parte di quanto sanno, ma che tuttavia continuano ad essere utili perché comunque permettono di perseguire dei reati, vi è una categoria di infiltrati del pentitismo che ottiene effetti nefasti sulla giustizia e sul suo esercizio.

Come ricorderanno coloro i quali si sono recati in Calabria, i magistrati calabresi hanno denunciato che in alcune circostanze la mafia si occupa di tutto: commette il delitto, consegna il presunto colpevole e fornisce anche i testimoni, per cui il tribunale celebra il processo ed emette la condanna. È tutto a posto: c'è il reato, c'è la condanna e siamo tutti contenti e soddisfatti, salvo poi scoprire, qualche anno dopo, che l'unica cosa certa di questa vicenda era il reato e che i colpevoli ed i testimoni erano falsi. Se questo modello di gestione criminale dovesse affermarsi come il modello vincente all'interno della mafia, avremmo subito la peggiore delle sconfitte perché l'esercizio della giustizia sarebbe una sceneggiata i cui schemi, i cui protagonisti, la cui scansione sarebbero consegnati alla malavita organizzata. Non sono disposto ad assistere passivamente al verificarsi di questo rischio perché - ripeto - le nostre popolazioni chiedono giustizia reale e non una sceneggiata sulla giustizia.

Desidero fare un'altra osservazione su una questione che, me ne rendo conto, dipende più dal Ministero dell'interno che da quello della giustizia: visto però che è prevista per legge una forma di collaborazione, devo dire che il coordinamento ed il collegamento tra le forze di polizia non è nella situazione ottimale. Potrebbero inoltre essere forniti suggerimenti, critiche e proposte per quanto riguarda la gestione dei pentiti e la divisione dei compiti tra la magistratura e coloro i quali hanno la responsabilità della gestione concreta dei pentiti. Vi è la necessità di evitare che i pentiti finiscano in albergo invece che nelle camere di sicurezza della questura o nella caserma speciale dei carabinieri, perché ciò infonde nella popolazione il sospetto che alcuni dei pentiti abbiano l'opportunità di mettersi d'accordo su cosa dire rispetto alle cause che verranno discusse il giorno successivo. Vi è, cioè, una serie di misure concrete che devono essere prese proprio perché la serietà stessa della gestione della giustizia ne risentirebbe nel caso in cui non si fosse in grado di provvedere.

Chiedo scusa per la lunghezza del mio intervento, ma spero che l'importanza delle cose dette - almeno così mi illudo - giustifichi la perdita di tempo che vi ho fatto patire.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Senatore Di Bella, non mi ha certo fatto perdere tempo ed anzi la ringrazio proprio di ciò che, fra le cose da lei dette, è per così dire disubbidiente rispetto al carattere formale dei ragionamenti. C'è in lei un tale tumulto di buone intenzioni che rende difficile la risposta quanto facile la partecipazione; nel suo dire si sono affollate problematiche nessuna delle quali ha uno sbocco tecnico al quale io possa sopperire, ma che, le assicuro, mi impegnano nel dovere di una risposta. Parto dalla sua stessa premessa: la giustizia come pane quotidiano, che è un concetto profondo anche se sostenuto da un non giurista, così come pane quotidiano è l'impossibilità della sopportazione che la funzione giustiziale sia

sopperita, sovvertita e tradita da poteri abusivi.

Tuttavia, dare una risposta a queste giuste formulazioni (starei per dire commoventi, almeno per me) presuppone in noi una riaffollazione intera del nostro sistema anzitutto etico, cioè riconoscere il principio, che lei sottintende in tutte le sue parole, che l'autorità è solo quella legittimamente costituita e competente. Le degenerazioni che portano a questo tipo di eccessi e di storture non sono altro che la più alta configurazione della tolleranza verso le deroghe. I fenomeni criminosi che si elevano a fenomeni storici non sono altro che la stratificazione secolare del principio delle deroghe. Il nostro mondo meridionale deroga ampiamente alla funzione pubblica in genere, perché nell'antichità non l'aveva. E da qui la deroga di fatto, attraverso la quale si forniva un servizio di giustizia suppletivo. Cosa gravissima, ma convenga con me, senatore: portata a quegli estremi, abbiamo i fenomeni della criminalità organizzata e, direi, storicizzata, ma portata ai livelli della vita quotidiana delle istituzioni, abbiamo il fenomeno, non altrettanto, ma certamente molto grave, della sovrapposizione delle autorità di fatto, delle autorità immaginarie sull'autorità legittima, persino sulle leggi. Questa è la vera fenomenologia che causa la sua passione, ed anche la mia, come appartenente a quel mondo dal quale lei proviene e, parimenti, come appartenente al mondo degli ordinamenti. In quelle situazioni si trova l'alterazione del principio degli ordinamenti, ma essa la si trova anche laddove s'impone una sovrapposizione di potestà sulla base che il dato di fatto conti in concreto più di quello di diritto.

Dobbiamo recuperare il sistema, egregio senatore, e il sistema è quello della conformità dell'azione alla natura e alla funzione degli ordinamenti, tutti.

Le sue doglianze circa la polizia giudiziaria, più o meno acculturata, sono non di concorrente ma di esclusiva competenza del Ministero dell'interno: il Ministero di grazia e giustizia sopperisce all'organizzazione degli uffici di polizia giudiziaria dentro le procure generali e, per quanto io ne

so, sta curando ed ha curato la possibilità di specializzazione, di raccordi riguardo alla polizia, ai carabinieri e anche alla Guardia di finanza.

Purtroppo, avvertire i problemi, soprattutto di queste dimensioni, non significa avere pronta una ricetta. Ma è assai più grave non avvertire i problemi - come invece lei ha fatto, per cui mi permetto di consentire con lei - e poi fare ricette velenose.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Premesso che mi dispiace per l'ora tarda, perché si rischia di stancare anche i colleghi, non posso fare a meno di intervenire per ringraziare il ministro di grazia e giustizia per la sua relazione, che ritengo esauriente e molto importante, e per rilevare che le cose che egli ha esposto hanno notevole attinenza, a mio avviso, con i problemi della criminalità organizzata. Infatti, non si può ritenere che essi possano prescindere dall'esistenza di un processo penale in cui vengano conciliate due esigenze, le quali sono sempre in conflitto: quella della difesa della società civile dall'assalto della criminalità organizzata; quella della difesa dei diritti civili e dei diritti di libertà.

Tutto questo richiede un corretto funzionamento della giustizia e che essa sia svolta secondo criteri e canoni di normalità e non di eccezionalità, per cui credo che entriamo nel pieno del problema quando si parla di revisione delle circoscrizioni giudiziarie, di tribunali distrettuali, di incentivi e, soprattutto, di formazione di magistrati.

Voglio far riferimento proprio alle cose testé dette dal ministro e, poco prima, dal senatore Di Bella. Del problema dei pentiti si parla molto spesso, e altrettanto spesso lo si fa a sproposito. Cos'è il fenomeno del pentitismo? È quello di soggetti processuali, imputati o testimoni, che possono dire la verità o il falso. Ebbene, molto spesso accade che ci si illuda che attraverso una legge si possa imporre di dire il vero a delle persone che sono abituate a dire il falso. Credo che questo non si potrà realizzare attraverso nessuna legge.

Ciò che dobbiamo riconoscere – e anche l'esperienza dei processi sul terrorismo ci deve insegnare qualcosa – è che il problema di chi nel corso del processo tenta di inquinare le prove, di depistare, di dire cose che portino lontano il giudice dalla verità, di chi fa questo per aiutare, per mitomania o megalomania – le ragioni possono essere le più svariate – può essere affrontato in un solo modo, cioè con giudici capaci. Infatti, solo un giudice all'altezza della situazione, solo un giudice che riesca a stabilire, attraverso riscontri obiettivi e un'indagine rigorosa, se le affermazioni di una persona siano vere o false può consentire il superamento di quei fenomeni di degenerazione del pentitismo di cui tutti noi siamo a conoscenza.

Si parla di formazione di magistrati, ma, purtroppo, negli ultimi tempi tutti noi abbiamo dovuto lamentare il fatto che non esiste, se non per una forma di autodisciplina, direi di autoresponsabilità dei magistrati. Su questo tema, quindi, richiamo l'attenzione del ministro. Come dicevano sia Giovanni Falcone sia Borsellino, i magistrati devono essere formati su temi che sono di estrema complessità e che riguardano anche la psicologia, la capacità di disporre le perizie grafiche, balistiche, medico-legali e di ogni tipo. Se avremo dei buoni giudici, formati ed equilibrati, potremo risolvere tutta una serie di problemi, perché sono convinto che è meglio avere buoni giudici e una pessima legge, piuttosto che ottime leggi e pessimi giudici.

Poiché sono dell'avviso che lei, signor ministro, abbia detto cose molto rilevanti, vorrei affrontare il tema delle proposte su ciò che bisognerebbe cercare di fare per far sì che funzioni meglio la giustizia in generale, compresa quella civile, che ha attinenza con il processo penale, come lei ha giustamente messo in evidenza. Credo che dobbiamo insistere su alcune priorità, perché di esigenze ve ne sono moltissime, tant'è che non staremo qui ad indicarle tutte.

Una priorità è quella della revisione delle circoscrizioni giudiziarie. Ho letto e riletto – mi dispiace di non averne copia

con me – un bellissimo intervento di Enrico De Nicola, fatto quarant'anni fa, sulla revisione delle circoscrizioni giudiziarie. Nello svolgere questo intervento, Enrico De Nicola ricordava un altro intervento fatto trent'anni prima da Pasquale Stanislao Mancini. Purtroppo, Enrico De Nicola diceva che per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie era necessaria la forza, il coraggio di un ministro che sapesse mettersi contro anche quei senatori, quei deputati i cui interessi localistici potevano essere in qualche modo vulnerati. Alla fine diceva, però, che era questa la strada da seguire.

Abbiamo una geografia giudiziaria ferma ad oltre 120 anni fa, ma la trasformazione della società civile è stata sconvolgente, con una situazione stravolta da migrazioni interne e da migliaia e migliaia di emigranti venuti dall'estero che non sempre è possibile arginare.

La ringrazio, signor ministro, per l'attenzione che ha dedicato al problema del tribunale di Caserta, sul quale voglio soffermarmi brevemente per dire cosa è accaduto durante questi anni. Nonostante una popolazione di quasi un milione di abitanti, con diverse decine di migliaia di extracomunitari, abbiamo un solo tribunale. Nella sua relazione di quest'anno, il procuratore generale della corte d'appello di Napoli ha detto che il carico di lavoro dei suoi uffici è superiore a quello di Palermo, nonostante il numero dei giudici sia meno della metà e la presenza di una criminalità organizzata tra le più pericolose d'Europa.

*FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia. L'ho letta quella relazione.*

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Il fatto grave è che questa criminalità non offende solo la popolazione locale – ragionando con cinismo si potrebbe dire che il problema importa poco in quanto riguarda solo Caserta – perché oggi queste organizzazioni criminali sono particolarmente attive in tutto il territorio nazionale. In questi giorni, ho saputo – posso fornire prove testimoniali e documentali – dell'infiltra-

zione della criminalità organizzata della provincia di Caserta e dell'agro aversano nell'alta velocità. Prima era un dubbio, oggi è la verità: nell'alta velocità vi sono i casalesi, i quali godono di una situazione di disgregazione e di assenza della giustizia dal territorio, per cui sono avvantaggiati dal fatto che molti magistrati non hanno il tempo né di leggere né di mettere a ruolo i processi.

Dunque, qual è il problema della mancata revisione delle circoscrizioni giudiziarie? È che mentre si avvantaggiano tutti i magistrati che, purtroppo, sono in sedi dove non fanno assolutamente nulla, dove vivono e godono di benefici al pari di quelli che lavorano, non si riesce nemmeno a rafforzare le situazioni territoriali particolarmente difficili. È per questo, quindi, che mi associo anche alle preoccupazioni dei colleghi Tripodi e di Di Bella e di coloro che parlano della necessità di rafforzare la giustizia dove...

**FILIPPO MANCUSO**, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo scusa, senatore Imposimato, ma devo chiedere al presidente di potermi assentare qualche minuto per rispondere ad una telefonata del Presidente del Consiglio.

**PRESIDENTE**. Prego, signor ministro. Suspendo la seduta per cinque minuti.

**La seduta, sospesa alle 19,50, è ripresa alle 19,55.**

**PRESIDENTE**. Il senatore Imposimato deve concludere il suo intervento.

**FERDINANDO IMPOSIMATO**. Mi avvio alla conclusione, anche per non sottrarre ulteriore tempo ai colleghi che hanno chiesto di intervenire, indicando una serie di priorità alle quali, a mio avviso, dovremmo dedicare la nostra attenzione.

Anzitutto, ritengo che nel nostro ordinamento dovrebbero essere introdotti tutti i principi afferenti al cosiddetto « giusto processo », principi universali in base ai quali, tra le altre conseguenze che deriverebbero dalla loro applicazione, non potrebbero essere emanate sentenze di con-

danna in assenza di congrua motivazione. Il principio del libero convincimento (che, tra l'altro, non vige nei paesi anglosassoni, dove invece si afferma quello della prova legale) ci porta spesso lontani da questo obiettivo, dal momento che induce a deduzioni che dovrebbero essere logiche ma che tali non sono, in tal modo determinando arbitri. Sarei quindi del parere di valutare seriamente l'opportunità di introdurre nel nostro sistema il principio della prova legale, peraltro già affermato come regola dall'articolo 192 del codice di procedura penale, nel senso cioè che non si può provare l'esistenza di un fatto attraverso indizi, a meno che questi ultimi non siano gravi, precisi e concordanti. In realtà, quella che dovrebbe essere un'eccezione è diventata la regola.

Quanto al principio in base al quale nessuno può essere tratto in arresto se non sia stato preventivamente ascoltato sui fatti che gli sono stati addebitati, va considerato che nel nostro sistema ordinamentale accade anche, in linea di massima, che una persona sia arrestata senza che gli sia stata data la possibilità di esporre le proprie ragioni.

Accanto alle esigenze connesse alla tutela dei diritti di libertà, vanno considerate quelle più specificamente riferite ad un corretto funzionamento della giustizia. Sotto questo profilo, per esempio, la depenalizzazione rappresenta ormai un'esigenza indifferibile, soprattutto al fine di evitare che molti uffici giudiziari siano soffocati da migliaia di processi destinati ad essere prescritti. Di fatto, questo meccanismo realizza una sorta di depenalizzazione che, tuttavia, determina problemi molto seri, anche di giustizia.

Per quanto riguarda il patteggiamento, ritengo che la possibilità di ricorrervi debba necessariamente essere estesa ai reati per i quali è prevista una reclusione di 3 anni. Se così non sarà, avremmo fallito nel raggiungimento dell'obiettivo principale che ci eravamo posti. Sono consapevole che questo principio potrebbe provocare perplessità sotto il profilo della legittimità costituzionale, ma vorrei ricordare che, nel momento in cui abbiamo intro-

dotto questo istituto, eravamo convinti che molti processi potessero essere risolti ricorrendo al patteggiamento. In realtà, la percentuale di processi attualmente definiti attraverso il patteggiamento è pari al 7 per cento, a fronte del 92 per cento dei processi risolti con lo stesso meccanismo in un paese come gli Stati Uniti. In definitiva, si tratta di evitare una conseguenza deleteria, quella della prescrizione di moltissimi processi, fenomeno che di fatto si sta già verificando. Su questo particolare aspetto alcuni dei ministri che l'hanno preceduta avevano concordato sull'opportunità di allargare l'ambito del patteggiamento.

Anche la normativa relativa ai giudici per le indagini preliminari dovrebbe essere sottoposta ad una opportuna modifica. Molto spesso il ruolo dei GIP è ridotto alle funzioni di semplici « passacarte », ove si consideri che ci si limita a prendere atto della richiesta del pubblico ministero e ad inviare gli atti al giudice del dibattimento, dando l'impressione di una colpevolezza della persona per il solo fatto che l'innocenza di quest'ultima non è provata o, almeno, evidente.

In definitiva, nel nostro ordinamento dovrebbe essere eliminata tutta una serie di attività pletoriche, che non servono a nulla e non sono idonee a garantire i diritti di libertà.

Molto grave appare anche il problema penitenziario. Non vi è dubbio che, seguendo lo stesso criterio cui ci si è ispirati anche all'epoca del terrorismo, deve essere operata una differenziazione tra la criminalità organizzata e quella che non rientra in questa configurazione (computabile in una percentuale del 95 per cento circa), che non riveste una grande rilevanza né desta particolare allarme sotto il profilo sociale. Se perseveriamo nell'orientamento volto ad estendere la carcerazione ad un numero indefinito di reati commettiamo un errore gravissimo. Di recente ho partecipato ad un'interessante conferenza negli Stati Uniti, nel corso della quale ho avuto modo di ascoltare il bellissimo intervento di un esperto americano il quale ha sostenuto l'opportunità di ridurre i casi di car-

cerazione, con particolare riferimento a tutte le ipotesi delittuose che non abbiano rilevanza sociale. Non è possibile continuare a mantenere un altissimo numero di detenuti (tra i 54 e i 57 mila) in carceri in cui questi ultimi corrono rischi gravissimi sotto il profilo della possibilità di vedere accresciuta la propria pericolosità criminale per effetto del contatto con esponenti della criminalità organizzata.

Su un solo punto, quello relativo ai tribunali distrettuali, mi permetto di esprimere il mio disaccordo con il ministro. Certo, è vero che il Consiglio superiore della magistratura ha espresso una posizione contraria all'istituzione di questi organismi sulla base di una deliberazione che ha visto prevalere tale orientamento per un solo voto; si è trattato quindi di una decisione sofferta e combattuta. Va tuttavia considerato il problema di molti tribunali (penso, ad esempio, a quello di Montepulciano), certamente non all'altezza di decidere su processi di criminalità organizzata. Si tratta quindi di concentrare tali procedimenti in sedi nelle quali operino giudici specializzati (non speciali).

Confido nell'equilibrio e nella saggezza del ministro di grazia e giustizia, che mi onoro di conoscere da molti anni e che apprezzo per il suo coraggio ed il suo equilibrio, espressione più del magistrato giudicante che del requirente, ed al quale auguro di poter affrontare i gravissimi problemi del settore con la determinazione, la prudenza e la saggezza che gli riconosco.

FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Per quanto riguarda i tribunali distrettuali, la valutazione negativa del Consiglio superiore della magistratura alla quale ella, senatore Imposimato, si è riferito va considerata un fatto storico, nel senso che, già all'epoca del ministro che mi ha preceduto, al CSM è stato chiesto di rivedere il parere, tenuto conto delle possibilità di emendare la configurazione dell'organo secondo determinati criteri. Vedremo...! Il mio atteggiamento negativo è più tecnico che politico-giudiziario. In particolare, temo le mutazioni delle imputazioni di primo grado. Comunque, per i



proceduristi non vi sono problemi: risolvono tutto, salvo a pentirsi.

Quanto alla questione della custodia e della privazione della libertà, connessa all'assenza delle garanzie dell'*habeas corpus*, vorrei che lei mi considerasse dispensato dal rispondere, rinviando ad altra sede la trattazione dell'argomento.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** In Commissione giustizia!

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Per quanto concerne, invece, la questione del giusto giudizio e del giusto processo, ritengo che essa vada ricondotta al diritto naturale, così come dimostrato in sede di configurazione dei diversi ordinamenti. Il problema sottostante all'individuazione di quale debba essere considerato il giusto processo e di quale sia l'ordinamento che lo garantisce è riconducibile al tipo di interpretazione che quell'ordinamento impone o permette. Se l'ordinamento che contiene in sé ben configurato l'idea del giusto processo è strutturato in maniera tale da tollerare la possibilità della rottura, non rileva affatto l'efficacia astratta corrispondente al modello naturalistico della giusta tutela. In definitiva, poiché abbiamo acquisito valori convenuti sui quali non vi è possibilità di disputa se non nel concreto, dal momento che come principio tutti li rispettiamo, il problema vero è quello dell'interprete. Non si tratta, in sostanza, di una questione riferita alla configurazione ordinamentale: il problema è piuttosto quello della capacità e dell'idoneità dell'interprete a non debordare, nel momento ermeneutico, dalle finalità di fondo del sistema del giusto processo. Questo principio vale per tutto, anche per le cause di locazione. Se una legge approvata in quest'ultimo settore è efficace, a stabilirlo sarà più la capacità interpretativa che non l'astratta configurazione normativa.

In definitiva, illustre senatore, quello del giusto processo è un problema di diritto naturale e di cultura evolutiva del pensiero giuridico. In realtà, la questione vera è quella della giusta sentenza, quella

che contiene in sé il valore intrinseco che collega la fattispecie esaminata con la volontà interiore del legislatore. Questo è il problema! Siccome i procedimenti, dal punto di vista effettuale, prevedono gradi di giuste sentenze, un decreto, un'ordinanza, un'esecuzione provvisoria, dal punto di vista della concreta incidenza del contendere sono una giusta o ingiusta sentenza. Ancora una volta, senatore, il nodo è questo: valutazione fondamentalistica dei limiti posti alla possibilità che la interpretazione diventi un problema di fatto, di costume, di difesa sociale, di reazione al maligno. Il problema del giudice è riconducibile alla garanzia di quest'ultimo verso l'ordinamento e nei confronti della parte in contesa. Tutto il resto appartiene alla sociologia, alla storia o all'economia, ma qualunque punto di vista si assuma per valutare il problema del giusto processo – quindi, della giusta sentenza – deve essere considerata la regolarità e, dunque, la capacità dell'interprete. Ancora una volta, torniamo all'antico.

Il libero convincimento del giudice costituisce una antichissima caratteristica della nostra interpretazione penalistica. Il giudice penale fonda le proprie valutazioni sul libero convincimento. Se è vero che tale criterio determina inconvenienti, non posso non individuarne anche con riguardo alla prova formale. Dico questo perché la prova legale in un procedimento, quello penale, nel quale la prevalenza del dato di fatto è sviluppata al massimo grado, è difficile che possa essere contenuta al pari del giuramento e delle altre figure di prova legale previste dal codice di procedura civile ed abbia la possibilità di un riscontro tassativo nella valutazione del giudice. La difficoltà di unificare i regimi processuali – penale, civile, amministrativo, tributario, arbitrale – interni all'ordinamento rappresenta oggi soltanto lo spunto di un orientamento dottrinale che vede in ogni processo lo stesso tipo di procedimento. Mi consenta di dire che nel campo che la interessa ciò può anche avere una certa incidenza, ma la recepiamo in questo momento con il gusto delle cose che stimolano, non essendo pos-

sibile decampare quanto al giudice penale dallo strumento del libero convincimento. Torniamo ancora una volta al discorso di prima: un libero convincimento elaborato da una mente colta, aggiornata, morale, da una mente che conosce la lingua del vocabolario e dei codici, vale di più di quello elaborato da un interprete che sia l'opposto di tutto questo.

**PRESIDENTE.** Mi pare una bellissima risposta. Mi raccomando di restringere al massimo le domande.

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Sono chiamato, non perentoriamente ma cortesemente, alla Presidenza del Consiglio. Ho promesso che mi sarei recato appena possibile. Vi prego di tenerne conto. Tra l'altro, mi hanno chiamato due volte e la prima ho fatto finta di non aver sentito...

**SONIA VIALE.** Su alcuni temi può dare una risposta per iscritto?

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** No, vediamoci un'altra volta, quando volete.

**GIACOMO GARRA.** Signor ministro, senza empito di sentimenti ma spero con lucidità, desidero sottoporre alla sua cortese attenzione un problema che si pone con l'istituto del patteggiamento: la sentenza che dispone, che prende atto del patteggiamento non può contenere condanna a pene accessorie. Allora, non è tanto un problema di livello di pena editale - il collega Imposimato propone di portarlo da due a tre anni - quanto di reati che possono accedere al patteggiamento. Perché? Accade, per esempio, che in materia di reati elettorali emerga un teorema del tutto iniquo, assurdo. Il politico pratica il voto di scambio (primo tempo); il politico patteggia (secondo tempo): il politico si tiene stretto il seggio perché, se non si riesce a configurare la perdita del seggio come effetto penale, non è possibile che la sentenza del patteggiamento applichi pene accessorie quale l'interdizione dai pubblici uffici. Siccome è

quanto di più iniquo ci possa essere - purtroppo non è un caso tanto isolato - che un politico che pratica voto di scambio o altro tipo di amenità di reati elettorali poi patteggi e si tenga il seggio, delle due l'una: o si delimita la fattispecie normativa, nel senso di escludere i reati elettorali compiuti da candidati dall'applicabilità del beneficio di cui agli articoli 444 e seguenti del codice di procedura penale; oppure è giocoforza configurare l'incapacità che ne deriva come effetto penale, nel qual caso non credo vi siano ostacoli sul piano ordinamentale, perché l'articolo 445 comunque configura o meglio equipara quella del patteggiamento ad una sentenza di condanna. Ora, questa equiparazione non può essere un *flatus vocis*, non può essere una cosa del tutto inutile, ma deve pur avere una rilevanza, ed è questo il problema sul quale mi sono permesso di richiamare la sua cortese attenzione.

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Sulla questione del patteggiamento allargato, dei suoi effetti e sulla natura della relativa decisione di condanna o meno, lei sa che la dottrina penalistica e processualistica tende a valorizzare la soluzione negativa: non si tratta infatti di una sentenza di condanna, posto che la sentenza di condanna è tale nella tipologia unica dello stesso codice.

Nella riforma che si farà - se si farà - di questo istituto, in tutte le sue possibili sfaccettature, l'ipotesi che siano dedotti nel giudizio patteggiato reati di questo genere (elettorali ed io aggiungerei anche altri reati nei quali emerga non solo un valore giudiziale, quello della contesa, ma anche un valore ulteriore, un valore politico, per esempio, come nel caso da lei portato) rientra in una valutazione da farsi in un ambito comparatistico. Stabilire se nell'ambito del giudizio patteggiato ci sia effetto penale o pena accessoria (tanto nel caso in cui la si includa quanto nel caso la si escluda) non è un problema tecnico che possa essere affidato ad una soluzione governativa, di ministero o simili. È una questione che attinge allo stabilire a quali di questi valori si attribuisce

maggior importanza: quello della uniformità degli effetti e della natura di un procedimento tipologicamente identificato allo stesso modo e quelli che – eventualmente, ma non necessariamente – nel caso specifico vengono dedotti in quel giudizio patteggiato. In sostanza, che cosa prevale: l'interesse a suffragare, sia pure in una situazione marginale, la legittimazione elettiva o non piuttosto quello che riguarda la giusta sanzione a chi ha violato l'ordinamento penale? Sono questioni tecniche nella loro strumentazione, ma non sono questioni tecniche nella loro ispirazione.

Personalmente, posso dire che la fisicità, la coerenza dei modelli processuali e – in altro campo – dei modelli negoziali mi portano a dire che è meglio che un processo con suoi propri effetti mantenga tali effetti in tutte le ipotesi nelle quali esso può essere agito; di guisa che un processo patteggiato deve essere sempre, checché tratti, un processo avente quei determinati effetti. Ferdinando Imposimato parlava del patteggiamento nostro e di quello americano. Si tratta di un negozio di diritto processuale che è tuttavia tale nel momento della sua conclusione, ma che in realtà ha anche un contenuto sostanziale, giacché si dispone, in un certo senso, convenzionalmente di un bene della vita, quello della libertà o della pecunia. Questa è la difficoltà: noi procediamo culturalmente per schemi costanti. Il negozio processuale è quello che determina il regolamento convenzionale del processo; il negozio sostanziale è quello che determina la vendita, l'acquisto, il trasferimento, eccetera. La fusione che si ha nel patteggiamento di questi due aspetti – processuale per il sistema o sostanziale per gli effetti – è ciò che non l'ha fatto « inghiottire » bene alla nostra sensibilità, che resta pur sempre ancorata – parlo della società colta, della società legale – alla fissità degli schemi. Altra ragione, forse più pratica, per cui non ha avuto un grande decollo è la testardaggine della persona, che vuole la sentenza, alla quale interessa solo il valore

morale della sentenza, anche di condanna. Dicono: « Arrivo in Cassazione! »; pur sapendo di aver ucciso il cugino, vuole arrivare in Cassazione. Questa mentalità formalistica è piuttosto restia ad acquisire modelli di questo genere. Ma penso che questo modello avanzerà man mano che avanzeranno le generazioni, purché ancora una volta siano generazioni acculturate.

**PRESIDENTE.** Vorrei abusare ancora per due minuti della sua pazienza leggendo una domanda, che credo corrisponda anche a quella dell'onorevole Viale.

**SONIA VIALE.** Chiedo una risposta per iscritto proprio perché è un problema che richiede più tempo.

**PRESIDENTE.** È una domanda che ha posto il senatore Bertoni e che riguarda il regolamento per la protezione dei pentiti: « Ritiene che il regolamento per la protezione dei pentiti sia illegittimo per quanto riguarda la previsione della cosiddetta dichiarazione preliminare dei pentiti, cosiddetta dichiarazione di intenti? Se sì, intende prendere un'iniziativa per la modifica sul punto del regolamento? ». Vorrei chiedere all'onorevole Viale se abbia qualche specificazione da fare sul punto.

**SONIA VIALE.** Avrei avuto piacere di svolgere un discorso globale sul problema.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Bisognerebbe approfondirlo.

**PRESIDENTE.** Il senatore Bertoni teneva molto ad avere una risposta su questo tema.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Il senatore Bertoni si è allontanato perché era richiesta la presenza obbligatoria al Senato per motivi di numero legale. Io ho violato questa...

**FILIPPO MANCUSO, Ministro di grazia e giustizia.** Quale regolamento, il secondo? Ce n'è più di uno.

**PRESIDENTE.** Quello del novembre 1994.

**FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia.*** Non si può parlare di un regolamento se non si parla della materia regolamentata, perché esso è nient'altro che la forma dell'esigenza di cui il regolamento è espressione reale: un regolamento, se non regola qualcosa, che regolamento è?

Il regolamento del trattamento pubblicistico dei pentiti non è questione da risolvere in tempi compatibili con quelli che mi sono imposti dalla cortese richiesta dal Presidente del Consiglio. Prima avevo fatto finta di non sentire, ma è stato un piccolo *escamotage*, perché egli invece ha insistito e quindi mi devo recare alla Presidenza del Consiglio. Con il suo permesso...

**SONIA VIALE.** Siccome è una materia urgente, mi permetto di insistere...

**FILIPPO MANCUSO, *Ministro di grazia e giustizia.*** Insiste con successo, perché

tornerò. Lasciamo stare gli scritti, perché a mio avviso rimangono le parole non gli scritti, che vengono riposti nel cassetto.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro. Mi dispiace che questa sua grande lezione non sia stata molto seguita, ma comunque le sue parole resteranno scritte e mi auguro che le persone che non hanno avuto l'umiltà di ascoltare abbiano almeno quella di leggere.

Comunico che la seduta di domani 11 maggio 1995, è rinviata ad altra data, come deliberato dall'ufficio di presidenza.

**La seduta termina alle 20,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia l'11 maggio 1995.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO